

All'onorevole avvocato Aldo FASCETTI,
Presidente dell'IRI,
R o m a

Signor Presidente,

Le cifre che riassumono e misurano il lavoro fatto nel 1957 parlano a così chiare note che ogni glossa rischierebbe d'offuscarle. Ma saremmo dei meri contabili, paghi delle rituali "quadrature", se dalle cifre non traessimo la "morale" che si trova in calce alle favole, - e che tanto più ci sta bene a concludere le storie vere. Saremmo degli sterili amatori di statistiche se, di fronte a una collezione di prospetti accuratamente incolonnati come quelli che vi rimettiamo, ci limitassimo a dire come il marchese Colombi di fronte all'indecifrata pergamena: "Che bella lingua il greco!".

Sì, il "greco" dei nostri conti merita il complimento. La banca ha lavorato bene anche nel 1957. Il numero dei clienti è in aumento. Molte voci di bilancio esprimono all'unisono un gagliardo rigoglio di vita. Gli utili han superato quelli del 1956. A prima vista, pare che ci si dovrebbe ripetere, soddisfatti e beati: "Che bella lingua il greco!". Ma sarebbe, per l'appunto, un'ammirazione ferma alla carta, contenta d'una simmetrica disposizione di caratteri grafici. Cerchiamo di veder più a fondo, anche se è molto più scabroso e sgradevole introdurre clausole restrittive nell'esposizione di risultati sostanzialmente buoni che non trovare ineccepibili scuse e alibi dirimenti a una cattiva gestione: è più facile nascondere un fiasco che accertare

On. Avv. FASCETTI, Roma

scrupolosamente il peso specifico di un successo. Anche se non vogliamo dimenticare nemmeno per un istante che, dopo tutto, pur non riuscendo a leggere il "sonettino", il marchese Colombi aveva ragione: il greco è una bella lingua.

o ° o

Il primo punto da stabilire non è se ci sia stato un progresso - le cifre parlano chiaro -, ma se questo progresso sia adeguato, da una parte, alle possibilità, ossia alla struttura e alla forza vitale dell'istituto, dall'altra ai bisogni crescenti di una crescente economia produttiva. Un progresso che resti troppo indietro ai progressi dei concorrenti o allo sviluppo delle industrie e dei commerci in genere non è più un progresso se non per chi si appaghi di un rapporto aritmetico e chiuda gli occhi sul mondo: è un piétiner sur place, o meglio, è il semplice riflesso, monco e tardivo, di un moto generale che trascina tutti, e sospinge o rimorchia per qualche breve passo anche gli ansimanti. Un'azienda di credito che si rassegni a questo ruolo ha dimenticato la sua funzione, e di fatto si condanna a venire estromessa dal lavoro comune e ad intisichire al margine degli affari.

Ora, il complesso dei nostri impieghi per cassa figura bensì in aumento, da 475,1 miliardi a fine 1956, a 533,3 miliardi a fine 1957, ossia di un 12 %. Ma la realtà è alquanto diversa: se si depurano le cifre dalle note operazioni speciali di fine anno, dal denaro contro denaro e dagli impieghi in divisa, l'aumento si rattrappisce a 38,5 miliardi, pari a un 9,5 %, contro un aumento del 15,5 % nel 1956. Il rallentamento del nostro ritmo di sviluppo, dal 15,5 al 9,5 %, si avvicina al 40 %: caduta impressionante in un'annata che,

On. Avv. FASCETTI, Roma

proprio perchè cominciata sotto cattivi auspici - postumi di Suez - e proprio perchè non favorita da raccolti particolarmente abbondanti, ha confermato in definitiva l'elasticità e il profondo nisus ascensionale della nostra economia. Si è fatto e si fa un gran parlare di "appesantimento", di incertezze congiunturali, di ritrosie e di esitazioni. E, prima ancora di accertare la verità dei fatti ed interpretare rettamente i sintomi, se ne traggono fior di corollari ora antifiscali, ora pseudo-liberistici, ora regionalistici, ora anti-governativi, ora anti-europeistici: corollari che scoprono da soli l'interessata fallacia delle premesse.

Il fatto è invece che, nonostante tutte le difficoltà, vere ed immaginarie, e tutti i piagnistei, sinceri o cocco-drilleschi, la produzione industriale è aumentata di quasi il 9 %; l'attività edilizia (che non è compresa nell'indice della produzione industriale) di circa il 20 %; e il reddito nazionale forse del 6 - 7 %, senza inflazioni di sorta e con un afflusso di capitali stranieri in sensibile diminuzione. La bilancia dei pagamenti, per la prima volta da decenni, ha visto il pareggio delle partite correnti: l'intero deficit della bilancia commerciale è stato coperto dalle partite invisibili. Gli aiuti "governativi" e gli investimenti, accreditati al netto, han fatto chiudere i conti con un plus di \$ 260 milioni.

I "punti neri" della situazione sono noti e per la maggior parte son fuori del nostro controllo. Ma quel che ci duole e ci fa arrossire è il dover riconoscere che uno di quei punti neri siamo proprio noi, noi istituto principale del nostro sistema bancario, che non siamo in grado di assecondare lo sforzo di tutte le energie produttive del paese

On. Avv. FASCETTI, Roma

come abbiamo sempre fatto in passato e come, forti anche di questa tradizione, ci sentiamo in dovere di continuare a fare. L'esperienza accumulata e una certa dose di fantasia tecnica, quale ci era consentita dalla solidità strutturale dello strumento che ci è affidato, ci ha permesso di varcare senza violarli i limiti dell'ortodossia, di andare ultra vires senza spericolarci: e così nella media annuale i nostri impieghi han potuto sostenersi a un livello superiore a quello misurato dal 9,5 % di scarto tra la situazione al 31 dicembre 1957 e quella al 31 dicembre 1956. Ma pur impegnando ogni nostra risorsa, di soldi e di cervello, e tirando le redini con mano fermissima, anche nel 1957 abbiamo dovuto declinare nuove richieste di credito giustificate, garantite, a nostro giudizio convenienti, per un abbondante terzo del totale. In altre parole, se ne avessimo avuto i mezzi, avremmo potuto utilmente erogare almeno il 50 % più del maggior volume di credito che abbiamo erogato. E non occorre approfondire il calcolo dei costi e dei ricavi unitari per sapere che ad ogni dose successiva di credito concesso corrisponde un aumento dei ricavi, lordi e netti, più che proporzionale (anche senza tener conto degli utili accessori, e degli effetti di "moltiplicatore").

E un credito, occorre appena dirlo, non si esaurisce con la sua concessione, diciamo meglio, col suo utilizzo. Un credito utilizzato "gira", ossia serve a far pagamenti e nuovi acquisti più e più volte durante l'anno. Si estingue e si rinnova, di fatto, continuamente, in armonia col ritmo produttivo dell'azienda che ne gode. E' una moneta, il credito, che ha una sua misurabile velocità di circolazione. Ora, se applichiamo alla cifra dei crediti non concessi il coefficiente medio di velocità di rotazione di tutti i nostri crediti, la

On. Avv. FASCETTI, Roma

nostra "astinenza" si traduce in un minor giro d'affari (a danno nostro e dell'economia nazionale, se non è sottentrato un concorrente) di 220 - 250 miliardi nell'anno.

Ma non è tanto il "lucro cessante" che ci pesa - e pure si tratta di cifra non molto discosta dal miliardo - quanto il senso di frustrazione che ci prende ogni volta che dobbiamo respingere un'operazione che è coesistente alla nostra natura, ragione e titolo della nostra esistenza - e che quindi sappiamo - non sentiamo, sappiano - che, nell'interesse nostro, del cliente e del paese, avremmo potuto far meglio di ogni altro. Comprendiamo allora - e la metafora non ci lusinga affatto - quel che debba provare un purosangue che, invece del necessario morso e freno, abbia un laccio al collo, e ad ogni suo slancio in avanti, si senta mozzare il fiato e piegar le ginocchia. (Del correlativo "freno" imposto ai clienti e di come essi lo "rodano", è misura eloquente il grado medio d'utilizzo delle nostre facilitazioni, salito dal 65 % nel 1952 al 68 - 69 % negli anni seguenti, per balzare al 72,58 % nel 1957).

Ma potevamo fare altrimenti? Basta un'occhiata al bilancio per convincersi che, preclusoci il risconto, una politica appena un tantino meno "restrittiva" di quella che abbiamo seguita, ci avrebbe portati sull'orlo della morta gora. Prendiamo nel suo insieme il gruppo delle banche di interesse nazionale. Mentre gli altri quattro gruppi di banche han visto aumentare (I-IX 1957) la loro raccolta di un 6,75 %, l'aumento delle banche di interesse nazionale non raggiungeva il 2 per mille (se questo non si chiama piétiner sur place..!) Le "altre banche" han progredito dunque nella raccolta circa quaranta volte più delle banche di interesse nazionale.

On. Avv. PASQUETTI, Roma

La raccolta della BCI, per quanto si può congetturare dai dati fin qui disponibili, è andata un po' meglio che quella delle altre due banche di interesse nazionale, ma, periodicamente depauperata e compressa dalle emissioni di titoli azionari e obbligazionari, pubblici e privati, è rimasta molto al disotto (anche a prescindere dalla decurtazione del deposito obbligatorio) di quello che sarebbe stato necessario per poter far fronte al fabbisogno senza acrobazie e senza aggravare l'asma cronica della tesoreria. Non solo; ma, per sostenerla al livello indispensabile, si è dovuto ancora far buon viso alla moneta scottante per una somma all'incirca uguale a quella che ci allarmava l'anno scorso, ed anzi integrarla per qualche altro miliardo con depositi di enti parastatali che hanno, ahimè, le stesse caratteristiche di instabilità e di costo relativamente elevato. Ma senza l'aiuto di questi fondi, il cui porto di destino naturale è un altro, avremmo dovuto cessare quasi del tutto l'erogazione di nuovi crediti, decurtare quelli in scadenza e insomma iniziare il processo del nostro "ridimensionamento".

Quanto ai fondi patrimoniali, il discorso è stato già fatto tante e tante volte che sarebbe ingiurioso per la vostra intelligenza (e crudele per la vostra pazienza) ripeterlo per l'ennesima. Diciamo soltanto che nessuno degli argomenti esposti ha perso nulla della sua forza col passar del tempo; che le cifre portate a suffragio di quegli argomenti, se aggiornate, li puntellano con anche maggiore eloquenza e perentorietà; e che i timori più volte espressi han già cominciato a trasformarsi in dure e dolorose certezze. Una semplice postilla per far vedere che la situazione è senza uscita: sebbene abbiamo destinato a riserva il 73 % dell'utile dichiarato, 650 milioni, ed aumentato così i fondi pa-

On. Avv. FASCETTI, Roma

trimoniali esposti in bilancio del 12,75 %, il complesso di questi fondi rispetto al totale di bilancio (solo partite per cassa) non è aumentato che dello 0,02 %. Del resto, della conseguente e perdurante tensione della nostra tesoreria, saltano agli occhi di qualsiasi attento lettore di bilanci non poche tracce palesi nel nostro conto patrimoniale. E della debolezza di questo aspetto della nostra struttura, di questo nostro "tallone d'Achille", si son bene accorti i nostri più aggressivi concorrenti, per trarne un vanto di superiorità. E' di queste settimane un opuscolo diffuso in Germania dalla Banca Nazionale del Lavoro, dove si legge che il suo patrimonio a bilancio, di 23 miliardi e mezzo, "supera quello di qualsiasi altro istituto italiano di credito".

Questo resta, dunque, il nostro problema centrale, il nodo dei nodi, sciolto il quale potremmo ancora riguadagnare il terreno perduto e dar "più belle prove" della nostra capacità operativa. Non c'è settore produttivo, non c'è regione, non c'è mercato che non riceverebbe sano impulso e sicuro sostegno da una Comit irrobustita e che avesse cancellato dal suo volto contabile l'ultima traccia del processo di distruzione della vecchia lira.

Lo stesso programma IRI di investimenti risulterà meno arduo e pesante quando si riconosca che, come non si fan laminiera senza laminatoi, nè lingotti senza altiforni, nè navi senza cantieri, nè forza elettrica senza dighe e centrali, non si può continuare a fabbricare "crediti" in misura crescente con minuscoli impianti prebellici. Il capitale di una banca non ha precisamente la stessa funzione che ha il capitale in una azienda industriale, dove equilibra gli impianti fissi, ma non le è meno necessario quale lubrificante di tutto il meccanismo, visibile presidio dei depositi, volano sta-

On. Avv. FASCEI, Roma

bilizzatore nelle alternanze della congiuntura. Ed anche in una banca, come in un'industria, il capitale va mantenuto costantemente adeguato al volume degli affari, al progresso tecnico, all'attrezzatura della concorrenza.

Può darsi che la deficienza salti meno agli occhi in una banca che in un opificio pieno di macchine arrugginite, superate o disperatamente più piccole e più lente di quelle dei rivali, ma il fatto rimane che, se non si provvede in tempo con adeguati stanziamenti, l'una e l'altra azienda possono ancora tirare avanti, e anche dare degli utili, ma sono bacate e si preparan dei brutti momenti.

Son verità elementari, che in questa sede non sarebbe il caso di ricordare nemmeno di sfuggita, come abbiamo fatto nella foga del discorso, ma che brillerebbero di luce più fulgida se l'IRI, ratificando la realtà effettiva delle cose, facesse dell'aumento di capitale della Comit, nella misura e nei modi opportuni, la condizione pregiudiziale (o, quanto meno, il più valido aiuto) d'ogni altra operazione di investimento in motori, macchine e caldaie. E se si tratterebbe di un immobilizzo a lunga scadenza, come quelli in impianti industriali, perchè in brevissimo tempo l'IRI potrebbe rientrare nei suoi soldi, dopo aver potenziato la banca, conservandone il controllo e migliorando il reddito di questa sua partecipazione. Mentre invece, - non è questa una minacciosa profezia, ma un amichevole richiamo alla rugosa realtà, - mentre, se non si provvede, la BCI sarà presto nella necessità di ridurre, a tutela della sua raccolta, l'attività di collocamento, di discriminare severamente tra le varie emissioni, di sottrarsi alle pressioni perchè assuma la quota maggiore nei consorzi: sarà costretta, insomma, a chiudersi in una difensiva che ne possa assicurare la sopravvivenza,

On. Avv. FASCEZZI, Roma

anche se ne compromette alla lunga proprio la funzione essenziale. Non sarebbe la prima volta che si è visto un istituto propter vitam, vitae perdere causas, nè una pianta, disseccate le radici, perder le fronde e perire.

... E' questo che si vuole? Certamente no. Ma allora, come scrivevamo il 16 novembre scorso al Governatore della Banca d'Italia, quale arcano incantesimo vanifica i nostri sempre più angosciati appelli? Servolo sull'ironia del fatto che proprio a me debba capitar di osservare come, se il nostro capitale si trovasse diffuso nelle mani dei risparmiatori, la sola pratica, per così dire brigosa, da svolgere per effettuarne l'aumento consisterebbe nell'autorizzazione da parte del Comitato del Credito. Ma nel caso nostro dal Governatore della Banca d'Italia non ci son venuti che incoraggiamenti a perseverare nella nostra azione. A voi, cui dobbiamo render conto della nostra gestione, non abbiamo esitato, come non esitiamo, ad infliggere aculei e tormenti di ogni grado. E non poche sono state le modalità alternative che abbiamo suggerito per questa indispensabile operazione. Sulla questione di principio ci è stato manifestato a più riprese un cordiale e pieno accordo. Sull'urgenza, i fatti purtroppo parlano con voce che è "come tuon di maggio". Ecco, dunque, una nuova via, senza incroci nè passaggi a livello, la via regia che ci porta dirittamente alla meta.

Per effettuare l'aumento di capitale Comit a 25 miliardi mediante emissione delle nuove azioni a Lire 600 (500 di valore nominale + 100 di premio) occorrono all'IRI circa Lire 26.175.000.000, tutto compreso, oneri e spese.

Per ottenere questi fondi, l'IRI emette - presente storico - il 1° maggio di quest'anno, e colloca tra il 1° mag-

On. Avv. FASCEZZI, Roma

gio e il 15 giugno, una serie speciale di obbligazioni $5 \frac{1}{4} \%$, per l'importo nominale di Lire 26.500.000.000 al prezzo di 99 per cento, godimento 1° luglio 1958, scadenza 30 giugno 1971; ed incassa così, nette, Lire 26.182.000.000.

Poichè la Comit è in grado di remunerare comodamente il capitale di 25 miliardi con un dividendo del 13% , l'IRI dispone con il solo dividendo Comit dei mezzi per estinguere il prestito alla scadenza sopra indicata: 30 giugno 1971.

Tuttavia, l'ammortamento delle obbligazioni avrà inizio soltanto il 1° luglio 1961, perchè dal 1° aprile al 30 giugno di quell'anno (1961) gli obbligazionisti avranno la facoltà di convertire interamente i loro titoli nelle nuove azioni Comit di proprietà IRI a un tasso di cambio che capitalizzi al $5 \frac{1}{4} \%$ il dividendo distribuito dalla Comit per gli esercizi 1958 - 1960. E cioè, se negli esercizi 1958, 1959 e 1960 la Comit distribuisce il 13% di dividendo, gli obbligazionisti potranno ottenere un'azione Comit per ogni 1238 lire di capitale nominale delle obbligazioni. Chi non avrà esercitato l'opzione nei tre mesi resterà obbligazionista e continuerà a percepire il $5 \frac{1}{4} \%$ sul suo investimento.

Al collocamento delle obbligazioni provvede la Comit, e soltanto la Comit, senza percepire commissioni, ma con il solo rimborso spese (calcolate al 2 per mille).

Sono sicuro che il successo sarà pieno ed immediato: anzi tutto, per il fatto che il prudentissimo valore di libro dell'azione Comit, come ho illustrato nella mia lettera del 28 aprile 1957 a Lei diretta, signor Presidente, supera di almeno un terzo quello risultante come prezzo di conversione. In secondo luogo, il mercato, specie nelle sue condizioni attuali, non potrà non fare ottima accoglienza ad un prestito

On. Avv. FASCEZZI, Roma

così congegnato, che gli apre la porta all'acquisto di azioni Comit. In terzo luogo, è certo che la nostra clientela, creditrice e debitrice, considererà questa offerta come un vero privilegio e sarà lieta di potersi associare alle fortune presenti e future della propria banca (che non per questo diventerà una banca popolare). Ma non abbiamo bisogno di "cacciare l'articolo", perchè non v'ha chi non veda ai nostri sportelli file di sottoscrittori prima e di "convertitori" poi. E non s'abbia nessun timore per altre operazioni di collocamento: il nuovo titolo, lungi dall'appesantire il mercato, servirà a tonificarlo.

Tra il 20 e il 25 giugno 1958, la Comit tiene la sua assemblea straordinaria per l'aumento del capitale, emettendo le nuove azioni con godimento 1° luglio 1958. E' agevole prevedere che, per gli esercizi 1958, 1959 e 1960, il dividendo non sarà inferiore al 13 %. E poichè per questi tre esercizi non si effettueranno ammortamenti delle obbligazioni emesse, l'IRI percepirà per dividendi circa il doppio di quanto gli occorre per il servizio interessi delle obbligazioni, e potrà quindi accantonare una somma di circa tre miliardi e tre quarti.

Veniamo ora alla fine del secondo trimestre del 1961, ossia allo scadere dell'opzione. Senza voler fare i profeti, siamo persuasi che l'immensa maggioranza degli obbligazionisti chiederà la conversione, moltissimi anzi avranno già preso questa decisione sin dal momento della sottoscrizione. Ma facciamo le ipotesi estreme:

- (a) nessun obbligazionista converte: si inizia allora (1° luglio 1961) il regolare ammortamento delle obbligazioni, utilizzando anche i tre miliardi e tre quarti accan-

On. Avv. FASCETTI, Roma

tonati ed estinguendo così l'operazione al 30 giugno 1971; l'IRI conserva tutte le sue azioni Comit e continua praticamente a seguire fino al 1971 la politica seguita in questo ultimo decennio nei riguardi del dividendo Comit; il corso delle obbligazioni emasculate seguirà il proprio destino;

- (b) tutti gli obbligazionisti convertono: l'IRI può allora incamerare i tre miliardi e tre quarti accantonati ed estinguere il debito obbligazionario cedendo (al cambio ipotizzato di 1238) n. 21.403.936 azioni Comit. Poichè, tra vecchie e nuove, ne possiederà 47.749.564, gliene resteranno 26.345.628, pari al 52,70 % del capitale.

In entrambe le ipotesi, il suo controllo resta più che sicuro. Sembra superfluo quindi continuare la casistica per le eventualità intermedie, che vanno naturalmente ad inquadrarsi tra le due ipotesi estreme prospettate. Ma vale la pena di soffermarsi su un'ipotesi intermedia, e cioè che sia convertito l' 86 % delle obbligazioni. In tal caso, i tre miliardi e tre quarti accantonati basteranno perchè l'IRI possa effettuare il servizio delle rimanenti obbligazioni fino al 30 giugno 1971, conservando così, al tempo stesso, n. 29.338.288 azioni, pari al 58,67 % dell'intero capitale, e disponendo liberamente del dividendo percepito, come - ovviamente - nel caso sub (b).

Ripercorrendo con lo sguardo l'intera operazione, la sua caratteristica tecnica essenziale risulta quella della conversione a data fissa e per breve periodo. Questa facoltà sostituisce i premi di altre emissioni, ed è in realtà un premio, senza l'elemento dell'aleatorietà, anzi conferito a ragion veduta a chi muti la condizione di creditore dell'IRI

On. Avv. FASCETTI, Roma

in quella di socio della Comit. Il valore di questo premio supera di gran lunga la apparente "perdita" di reddito dal $5 \frac{1}{2} \%$ delle obbligazioni al $5 \frac{1}{4} \%$ delle azioni (perdita apparente che trova contropartita ben più cospicua, come s'è detto, nel valore intrinseco dell'azione e si attenua quando - come noi riteniamo - il corso delle obbligazioni superi la pari sino a evanire del tutto quando raggiunga Lire 104,75 per cento). Dal punto di vista dell'IRI, la conversione offerta alle condizioni illustrate si giustifica col fatto che, in tal modo, gli è possibile collocare di colpo sul mercato, senza scosse, anzi con un aumento di prestigio, una forte aliquota (che in ogni caso però resta al disotto del 50 %) della sua partecipazione Comit.

A questo punto si può obiettare: - Come? al disotto del 50 % in ogni caso? E se la Comit si trovasse in condizione, per dannata ipotesi, di non poter distribuire il 13 %, l'IRI non correrà il rischio di rimanere con una partecipazione al disotto del 50 %? - Per chi obietti in questa guisa qualsiasi dimostrazione concreta è vana: si finirebbe con il combattere contro Bernouilli. Convieni quindi concedere al critico un'alternativa. Eccola: se l'obiezione è irremovibile, si offra la conversione in questi termini: dal 1° aprile al 30 giugno 1961, l'obbligazionista potrà convertire cinque obbligazioni (e cioè 5000 lire di capitale nominale obbligazionario) in quattro azioni Comit: il prezzo unitario dell'azione Comit verrà quindi determinato in partenza nell'ammontare di lire 1250. Il critico non potrà che gioire dell'aver fatto guadagnare all'IRI l' 1 % circa (0,97 %), ma dovrà ammettere che l'IRI in ogni caso, e quindi anche, come è nei voti, a conversione totale, si troverà ad

On. Avv. FASCIETTI, Roma

avere la maggioranza assoluta del capitale Comit (26.549.564 azioni, pari al 53,10 %).

In questa alternativa, il peso della scelta dell'obbligazionista tenderà a trasferirsi verso il momento della conversione (e il 13 % - la sostanza non varia - gli offrirà allora il 5,20 % anziché il 5,25 %).

E' ovvio che il collocamento delle obbligazioni sarà in tal caso meno facile. Ma poichè dobbiamo provvedervi noi, ci asteniamo dal fare i supercritici, discettando sulla traslazione dei rischi.

Siamo convinti che l'operazione si svolgerà felicemente anche in questa ipotesi alternativa, pur se le mie preferenze - dettate dal mestiere - restano acquisite, per motivi che non mi dilungo a illustrare, ma che mi appaiono evidenti, allo schema maestro.

Comunque, sui benefici per la Comit, - e tra i "benefici" va computato naturalmente anche un duraturo esorcismo contro i "malefici", - non è più il caso di spendere nemmeno una parola. I vantaggi per l'IRI e il Ministero delle Partecipazioni Statali, realizzatori di una politica economica lungimirante, audace e di rapido, sicuro successo, sono altrettanto evidenti. Il fatto che ad instaurare quote direttive sia la Comit non può che allargarne l'eco anche oltre i confini.

Ma c'è un altro, un ultimo punto su cui vorrei richiamare la vostra attenzione, un punto che, a dirlo "personale", si rischia di non coglierne la caratteristica, che è precisamente quella di immedesimamento totale di una "persona" nell'istituto. Stan per compiersi nei giorni prossimi venticin-

On. Avv. FASCETTI, Roma

que anni da quando assunsi la responsabilità massima nella gestione della Comit. Credo di essere il solo dirigente d'azienda IRI a godere di questo privilegio, che confido valga a dare il giusto peso alle mie parole quando dico che il lavoro da noi compiuto è oggi fatalmente compromesso dalla non più sopportabile strozzatura del capitale: romperla vuol dire coronare l'opera realizzata in questo procelloso quarto di secolo, ma non per ancorare la nave nel porto toccato, sibbene per alzare le vele e "correr migliori acque".

Roma, 6 marzo 1958.

*Ne ho fatta di' cenda e di' cotta,
ne ho vitta di' tetta i' colori,
ed ancora vol' in ceca di' botte,
vanda ancora quet'umido dolori.*